

LEI AVEVA LÌ POSATO IL CORPO E RIPOSAVA

Una luce pallida, incerta, grigia sfiorava quel giorno l'austero mobilio della stanza. Luce turpe e inquieta, la quale dava, nel suo mesto colore ed essenza, uno strano senso di colpa e di vergogna, di ripugnanza di sé. Quella luce era così qualcosa di sgradevole, di addirittura detestabile, seppur non si potesse riscontrare in essa qualcosa di diverso dal regolare riflesso che attraversa le case in un mattino come gli altri, nel cuore di un freddo novembre. Era quella l'ora del risveglio, l'ora in cui il rumore delle automobili e dei passi dei più desti sconvolge il silenzio ristagnante da una notte piovosa e placida per cui la città è deserta, e gli alberi, scossi nel loro torpore, unici, emergono vivi tra i non vivi, e il frusciare delle loro foglie conforta l'animo di chi si ritrovi coinvolto in questo amaro oblio. E le membra degli uomini, bramosi di agi e di comforti sono così pungolate da due forze che pur appaiono divergenti, ma agiscono ora unite, rigide e taglienti: il freddo e la luce. Ciò accadeva in quella stanza, ma non allo stesso modo. Tutto era perverso, turbato, benché nessuno potesse affermare da cosa o per cosa. Quel sentimento toccava l'irrazionale, si prendeva gioco di chi, ardito, avesse tentato una definizione. In ciò si trova la tracotanza degli uomini: cercare razionalità e definizione in ogni cosa, cercarla nel mondo circostante oltre che in loro stessi, trascurando la propria limitatezza d'indagine, quella cioè delle loro ingenue limitazioni di pensieri razionali, per le quali si ostinano a vedersi pronti a capire e a capirsi.

Lei. Lei aveva lì posato il corpo e riposava. Il letto consunto e sommosso all'angolo. Una rinfusa di vesti nuove e delle migliori firme ricopriva una sedia da settimane, lì si ergeva, inutile e insignificante, materia senza valore, materia vuota. Parimenti i suoi trucchi innumerevoli e inutilizzati creavano giochi d'ombra su un banchetto bianco ed erano riflessi in uno specchio che da ormai troppo tempo non vedeva i raggi di un vero sorriso, di un'intima realizzazione, di una sincera pienezza. La stanza appariva del resto da lungo tempo abbandonata, uno strato di polvere biancastra ricopriva del suo triste velo il mobilio e il pavimento, oltre che il lampadario che da un po' iniziava ad emettere a intermittenza la sua luce calda, unico calore di quel luogo e che, in verità, aveva smesso di funzionare quella stessa notte, per una dimenticanza. L'angolo alla sinistra della porta accoglieva a terra un ammasso di confezioni di cibo in scatola colpevoli del cattivo odore generale, sostentamento per lei oltre che per mosche che avevano trovato lì il posto migliore per la loro insulsa esistenza. Quel chiaro rosa delle pareti tutt'intorno, debole spiraglio di un'infanzia che a lei appariva come immagine irreale e idilliaca, forse frutto della sua mente, aveva lasciato il posto al più mesto dei colori, che aveva di rosa solo un'idea, corrotto com'era da un senso di grigio, oltre che da un vero grigio, deposito del suo assiduo e nevrotico fumare. Era tutto ciò il frutto della negligenza di un animo frastagliato, frangibile, spigoloso, ormai insensibile a sconvolgimenti, animo cinto nelle sue sofferenze e assiduo nel ripercorrerle, incapace di destarsi giacché ciascun appiglio possibile appariva, a un secondo sguardo, scivoloso se non illusorio e aveva così smesso di cercarne, rimanendo soggiogata a sé stessa nel proprio attanagliarsi. Questa vita, questa esistenza, vedeva il suo inizio nel momento del suo abbandono da parte di sua madre. Quest'ultima l'aveva lasciata sola alla vita ai suoi soli dodici anni, debole anima nella solitudine di un mondo impietoso, sola per l'assenza di un padre mai visto e conosciuto, per il quale non si era mai fatta molte domande; non voleva infatti aggiungere macigni al peso che già da lungo tempo portava sulle spalle, ma preferiva così vivere nel dubbio, dubbio consolatore, più dolce per gli uomini della verità in quanto possessore di un margine di conforto, margine, cioè, dell'auto illusione, che può levigare qualsiasi situazione in modo opposto a quell'affilata verità che tutti rincorrono. Ciò la riguardava, dunque, per il suo non aver mai cercato suo padre o chiesto di lui, a suo inconscio parere, per viver meglio, ma in verità non aveva mai sofferto molto di ciò, come

una farfalla che viva senza un'ala ma non ne soffra, poiché ignorante del gusto della vita con due ali, avendone avuta sempre una. Lei, la farfalla, crederebbe bene di non dover star lì a colmare il suo breve tempo e sciupare i suoi attimi nel cercare una verità inutile alla dolcezza della sua esistenza più immediata, nel domandarsi cioè da dove provenga la seconda ala dei suoi simili o cosa sia capitato della propria. Vivrebbe così nella letizia di una vita senza molte domande, ingenua di sé e della sua ala pur capendo ben presto di non poter vivere di quella sua unicità poiché incapace di volare, e così sopprimerne, consapevole della sua vita lieta e inconsapevole del motivo del suo male. Era così a ciò paragonabile la relazione tra lei e quella figura di cui aveva solo sentito parlare per bocca d'altri, in modo simile a diverse altre situazioni della sua vita a cui aveva deciso di riservare la propria ignoranza. Da bambina non voleva conoscere il significato di quella moltitudine di scatole di farmaci che sua madre custodiva nel suo comodino, così come quello delle strette bottiglie vitree dal liquido scuro che custodiva nell'alta credenza. Non si chiedeva poi chi fossero "ipoteca" o "debito" di cui tanto sentiva parlare in casa; una strega e un mago maligni, lei immaginava, che la spaventavano come tutti i bambini all'ascolto di una vicenda dell'orrore e riempivano il buio della notte come tarli infestanti della sua innocenza e della sua fantasia. Essi dovevano spaventare molto anche sua mamma, lo capiva dai suoi singhiozzi e dalle righe scure di trucco che attraversavano il suo volto come fiumi infernali, quando al mattino la trovava lì sul loro divano devastata da sé stessa. Così non si era mai fatta domande su quei signorotti che a ora tarda raggiungevano sua madre nella stanza a lei adiacente, e allo stesso modo, infine, non sapeva nulla sulla sua scomparsa, né voleva saperne, si era solo svegliata un mattino e quel logoro divano su cui sua madre soleva passare la notte, ospitava adesso soltanto dei gialli cuscini, smossi nei loro angoli da una feroce aria fredda che attraversava la finestra spalancata e pugnava le sue candide, dolci e innocenti membra di bambina. Quel giorno non era andata a scuola, quel giorno metteva il suo primo piede nelle turpi fauci della vita, quel giorno aveva pianto, atterrita nel suo strazio innocente, quel giorno la farfalla senza un'ala moriva.

Lei. Lei viveva ora sola nella casa materna, grazie al misero sostentamento in denaro inviatole da una zia resasi responsabile della sua cura, unico animo degno di sincero e vero affetto per la ragazza, sua unica curatrice e donatrice, spiraglio nell'arido mondo degli avidi uomini. Lei aveva così raggiunto l'età in cui il mondo esigente dà inizio alle sue pretese sui suoi individui. Doveva ora immettersi in quel sistema sociale spietato e calcolatore, trovare un lavoro e una famiglia, rincorrere il nulla per cercare la rispettabilità, l'opinione altrui e la propria elevazione sul prossimo, in un meccanismo privo di qualsiasi spirito empatico e indifferente alle intime fragilità del singolo. Una struttura sociale volta alla propria realizzazione e al compimento dei propri scopi, in cui la finzione, la menzogna, la simulazione di un modello costituiscono l'equipaggiamento all'avanzata e all'ascesa sociale. Un mondo di statuette d'argilla fitte di discrepanze e logoramenti, che si identificano con le fragilità di ognuno, ricoperte e illusoriamente arginate dalla costruzione di armature di ipocrisia su ciascuno di questi corpi. Così la fragilità è una costante, una ricorrenza per tutti gli uomini, che non può essere evitata per il solo motivo di definirsi esseri umani. Tutti gli uomini hanno fragilità e vivono di essa. È così che riconducendo in esame l'immagine sociale di statue d'argilla, chi nel mondo raggiunge i più alti livelli di rispettabilità, costruendo spietati muri d'orgoglio di sé e di intima ostilità verso gli altri, non fa altro che celare in modo eccelso le gracilità, le debolezze della sua intima identità e riesce pur ad adornare quell'armatura d'oro e d'argento, d'anelli e d'orologi, di giacche e di cravatte. Ciò a dimostrare che un maggior peso di fragilità comporta in ogni uomo la volontà inconscia che essa sia nascosta tramite una crescita ed elevazione superficiale e che vada, per forza di cose, a discapito degli altri per il relativismo dei rapporti umani per cui qualsiasi azione del singolo ha, in un modo o nell'altro, ripercussioni sul comune. Ecco manifestarsi quella logica spietata del mondo, la legge del più forte, *ubi maior minor cessat*, legge naturale, correlata

all'esistenza degli esseri viventi i quali, privi di ragione, sono costretti a vivere secondo la stessa e non si domandano se sia essa giusta o sbagliata. Non è dunque possibile cercare un'etica nelle intime leggi dell'esistenza, ma è possibile farlo nelle leggi sociali e interpersonali degli uomini, che funzionano, a discapito degli stessi, per un meccanismo paradossale per cui i migliori dissimulanti delle proprie fragilità agiscono da potenti e hanno la vittoria sul mondo, ergendosi, calpestando i frantumi di coloro che sono giunti a desistere, le cui gambe non hanno retto e, come lei, si ritrovano ad essere gli ultimi in una gara a cui non hanno mai preso parte. Così l'impietoso imperativo del mondo ha la meglio, così coloro che agiscono in assenza di scrupoli sono alla guida della società, *poiché gli ultimi saranno gli ultimi se i primi sono irraggiungibili*.

Lei. Lei viveva nell'ermetismo del suo animo fragile, era impermeabile alla società e a qualsiasi aspettativa o interesse relazionale. Dall'inizio del suo baratro, aveva sempre vissuto in questo stato di piena insofferenza alla vita, di indifferenza e insensibilità a qualsiasi persona, situazione o attimo. Non provava affetto per alcuno, rettile vestito da essere umano. Era pur indifferente alla sua stessa insensibilità e apatia verso il mondo, al suo totale distacco verso tutto. Ricordava di aver stretto legami, di aver condiviso parte di sé ad altri, di aver provato il sincero calore dell'affetto verso sua madre, di essere stata, fors'anche per un solo momento della sua vita, felice, ma tutto ciò era ora per lei un'allucinazione, una riproduzione mentale propria dello stesso valore di un sogno notturno, che vedeva i suoi contorni sfumare nell'irrelevanza di un'utopia irriproducibile. Era impassibile a qualsiasi desiderio o brama umana, aveva perso la ricerca del buon gusto per il cibo, per l'arte, per la musica, per qualsiasi diversivo, interesse e soddisfazione che gli uomini coltivano per sfuggire al grigio del mondo. Se adesso usciva di casa era perché un'estrema necessità incombeva, o preferiva appellarsi a sua zia. Quando lo faceva, poi, era attenta a muoversi il più in fretta possibile, camminando accostata a un angolo o a un muro, evitando luoghi affollati e tenendo la testa china, i capelli neri a sua protezione, schivando qualsiasi incrocio di sguardi, come volesse tutelare la solitudine del suo animo, che sembrava trovare spiraglio nel nero diffuso dei suoi occhi penetranti, testimoni del suo triste vissuto. Camminava nascosta tra i suoi vestiti larghi e quando era di nuovo a casa il suo dissidio sfociava in un impetuoso pianto che poteva prolungarsi per ore; disperava così di sé senza poterne fare a meno. Pianto espiatorio, era quello forse l'unico vero momento per lei di pienezza; piangere la faceva annegare nella sua fragilità e nel suo dolore, nascondeva il viso rossiccio e gli occhi grandi nel tessuto ruvido del suo cuscino, la sua bellezza era da quel sentimento corrotta, ma provava tuttavia in ciò una strana soddisfazione, un senso di intima realizzazione, come se piangendo potesse, oltre che visualizzare, dare sfogo al perenne stato della sua psiche e trovava così il suo solo agio nel mare burrascoso della sofferenza. Lei viveva nello stato di chi osserva nel riflesso delle proprie fragilità uno strano, perverso senso di colpa e di vergogna. Era quella una colpa irrazionale, patologica, forza demolitrice per il suo animo dal suo punto più interno, da cui non credeva di poter essere redenta in alcun modo. Viveva nella minima considerazione di sé, considerava la sua vita inutile e insulsa, era lei un peso per sua zia e un peso per sé stessa. Pur non considerava la possibilità di esternare il suo intimo conflitto ad alcuno, lo riteneva impossibile, non credeva che parole generate dall'uomo potessero descrivere lo stesso al pieno dell'efficienza: uomo superbo, bramoso di conoscenza, capace di studi e perizie, ma impotente nel parlare di sé. Tuttavia ne aveva bisogno, non poteva credere di vivere ancora in sé tanto a lungo tentando di rifuggire la necessità propria degli uomini di reciproca compassione e affinità. Ecco che condividere le proprie lacune e debolezze risulta l'unica parziale soluzione e consolazione ad esse, un vincolo di anime che possono consolarsi e fortificarsi come mai potranno in solitudine. E così lei era stata da quest'ultima erosa e la vita crudele aveva voltato il viso guardandola precipitare nell'abisso della sua depressione.

Una luce pallida, incerta, grigia sfiorava quel giorno l'austero mobilio della stanza. Luce turpe e inquieta, la quale dava, nel suo mesto colore ed essenza, uno strano senso di colpa e di vergogna, di ripugnanza di sé. Lei. Lei aveva lì posato il corpo e riposava. Sembrava non risentire di quell'aria gelida, il suo viso era accomodato nella più serena delle espressioni e il suo sguardo vitreo scrutava un punto fisso nel muro. Una mosca accarezzò la sua pelle bianca, che mai aveva goduto del piacere di una sincera carezza e del calore di alcuno. Le sue mani toccavano con grazia le bianche lenzuola e così i suoi fianchi, le sue gambe e il suo viso vivevano di una grazia imperitura, che aveva attraversato la burrasca e ne era uscita illesa e fortificata. Quella grazia era ora accentuata dalla bianchezza diffusa del suo corpo, la bianchezza della sua innocenza, che trovava unico contrasto nel rosso ancora vivo della polpa delle sue labbra e nel nero impassibile dei suoi occhi.

Lei. Lei aveva lì posato il corpo e riposava. Uno dopo l'altro rigagnoli di uno scuro e intenso rosso solcavano la morbidezza dei suoi avambracci come ribollenti fiumi infernali. Il grottesco di quell'angelo portato all'Inferno scuoteva animi e feriva coscienze. Lacrime umane a quello spettacolo orribile avrebbero sommerso i deserti. Nessuno, però, avrebbe ora pianto di lei.

Lei. Il mondo aveva abbandonato lei e lei aveva abbandonato il mondo. Una sola domanda era incisa nel suo cuore, la domanda delle domande: *Perché?*

Categoria giovani. Sezione narrativa.